CAPITOLO

15

Tommaso d'Aquino

«Poiché la grazia non distrugge la natura, ma la porta a compimento, bisogna che la ragione naturale serva alla fede.»
— Tommaso d'Aquino, Summa theologiae I, q. 1, a. 8, ad 2 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare Tommaso nel XIII secolo, accanto ad Alberto Magno e a Bonaventura, e conoscerne le opere principali
2. Spiegare come Tommaso distingue e collega ragione e fede
3. Definire la distinzione tra essenza ed essere e l'analogia, e spiegare perché Dio è «l'essere stesso sussistente»
4. Ricostruire le cinque vie, in particolare la prima, e dire che cosa dimostrano e che cosa no
5. Descrivere la dottrina dell'anima, della conoscenza per astrazione e della legge (eterna, naturale, umana, divina)
6. Leggere e citare correttamente un articolo della *Summa theologiae*

INDICE DEL CAPITOLO

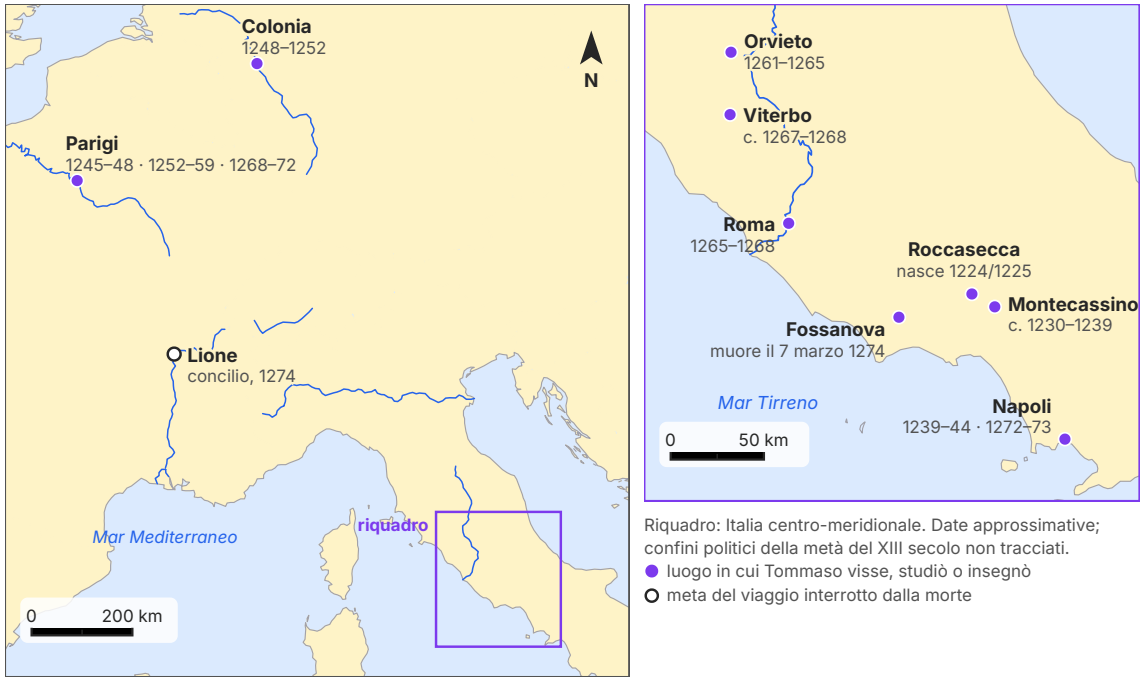
15.1 Il XIII secolo: Aristotele all'università 3
15.2 Vita e opere di Tommaso 5
15.3 Ragione e fede 8
15.4 L'essere e l'essenza 9
15.5 Le cinque vie 12
15.6 L'uomo, la legge, la politica 16
15.7 Leggere i testi 20

Filosofia 3 · Parte IV · Filosofia e fede: dalla tarda antichità alla Scolastica · versione 1.0
Capitolo 15: Tommaso d'Aquino · pagine 433–460 del volume completo · estratto per lo studio

Una legge approvata dal Parlamento è giusta per il solo fatto di essere stata votata? Si può dimostrare che Dio esiste, o lo si può soltanto credere? E se la scienza e la fede dicessero due cose opposte, a chi bisognerebbe dare ragione? Sono domande che ancora oggi dividono, e che nel XIII secolo un frate domenicano affrontò con un metodo nuovo: prendere sul serio tutti gli argomenti contrari, anche quelli dei filosofi pagani e musulmani, e rispondere uno per uno. Tommaso d'Aquino è stato per secoli il pensatore più studiato della tradizione cattolica; ma il suo interesse per noi non dipende dalla fede di chi legge. Dipende dal modo in cui ragiona: con pazienza, con distinzioni precise, senza mai fingere che una difficoltà non esista.

Contesto

Siamo a Parigi, verso la metà del Duecento. L'università, nata intorno al 1200, è diventata il centro della cultura europea; vi insegnano i maestri dei nuovi ordini mendicanti, domenicani e francescani. Dal 1255 i libri di Aristotele, giunti in Occidente con i commenti di Averroè e di Avicenna, sono materia ufficiale dei corsi della facoltà delle arti (lo abbiamo visto nel capitolo 14). Per la prima volta i cristiani d'Occidente hanno davanti un sistema completo della natura, dell'anima e dell'etica costruito senza la Bibbia; e alcune sue tesi, come l'eternità del mondo, sembrano contraddirla. Come conciliare la nuova scienza con la fede? Le risposte del secolo sono tre: l'accoglienza critica di Alberto Magno e di Tommaso, la diffidenza di Bonaventura, la via radicale di alcuni maestri delle arti, come Sigieri di Brabante. La carta (Figura 15.1) segue le tappe della vita di Tommaso, la linea del tempo (Figura 15.2) le colloca nel secolo.



Riquadro: Italia centro-meridionale. Date approssimative; confini politici della metà del XIII secolo non tracciati.
● luogo in cui Tommaso visse, studiò o insegnò
○ meta del viaggio interrotto dalla morte

Figura 15.1 I luoghi della vita di Tommaso d'Aquino. Le date di permanenza sono approssimative: per alcune tappe (Montecassino, Viterbo) le fonti non permettono di essere precisi. Tommaso morì a Fossanova mentre era in viaggio verso il concilio di Lione.

15.1 Il XIII secolo: Aristotele all'università

15.1.1 I maestri mendicanti

Nel capitolo precedente abbiamo seguito l'arrivo di Aristotele nelle scuole latine: le traduzioni di Toledo e della Sicilia, i divieti parigini del 1210 e del 1215, l'ingresso dei suoi libri nei programmi. Nel XIII secolo la filosofia si insegna all'università con il metodo della *quaestio*: si pone una domanda, si elencano gli argomenti per una risposta e per l'altra, si decide e si risponde alle obiezioni. In questo mondo entrano i frati degli ordini mendicanti, fondati all'inizio del secolo da Francesco d'Assisi e da Domenico di Guzmán. Vivono di elemosine, predicano nelle città e hanno bisogno di predicatori preparati: per questo mandano i loro giovani migliori a studiare e a insegnare a Parigi e a Oxford. I tre protagonisti di questo capitolo, Alberto, Bonaventura e Tommaso, sono tutti frati mendicanti e maestri di teologia a Parigi.

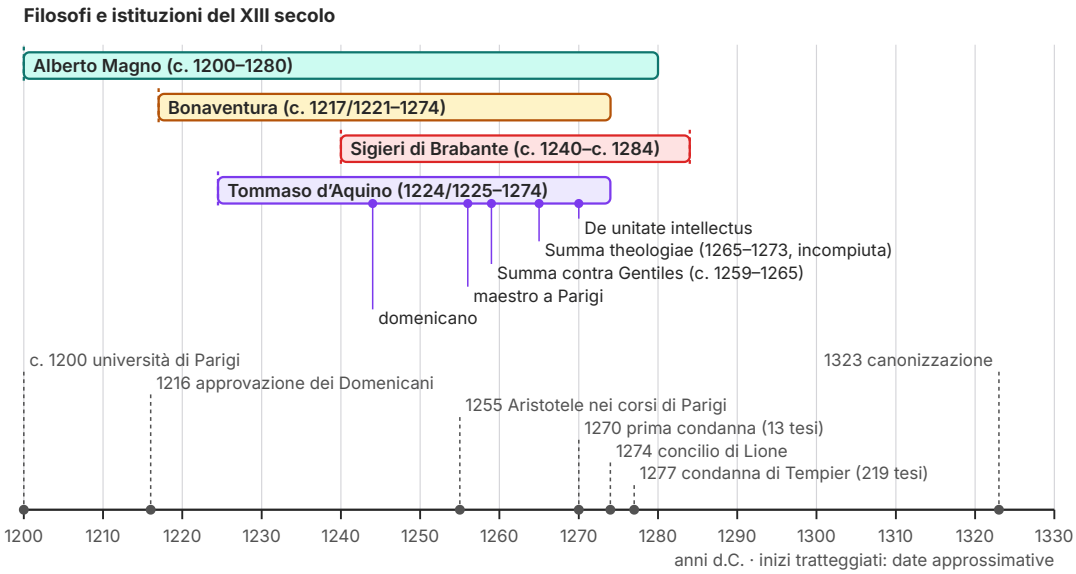


Figura 15.2 Il XIII secolo dei filosofi: le vite di Alberto Magno, Bonaventura, Tommaso e Sigieri di Brabante, le opere principali di Tommaso e gli eventi che le incorniciano. Le date d'inizio tratteggiate sono approssimative.

15.1.2 Alberto Magno, il dottore universale

Il domenicano tedesco Alberto Magno (c. 1200–1280) insegnò a Parigi e a Colonia, dove ebbe come allievo il giovane Tommaso. I contemporanei lo chiamarono «dottore universale» per l'ampiezza dei suoi interessi. Alberto si propose di rendere comprensibile ai Latini tutta l'opera di Aristotele, parafrasandola e commentandola libro per libro, e non si limitò a ripetere: nei trattati sulle piante, sugli animali e sui minerali aggiunse osservazioni sue, raccolte viaggiando. Sosteneva che nello studio della natura bisogna cercare le cause naturali, senza ricorrere ogni volta all'intervento diretto di Dio. Per questo la Chiesa, che lo ha proclamato santo nel 1931, lo indica come patrono di chi si dedica alle scienze naturali.

15.1.3 Bonaventura: l'itinerario della mente verso Dio

Il francescano Bonaventura da Bagnoregio (c. 1217/1221–1274) fu maestro a Parigi negli stessi anni di Tommaso e dal 1257 ministro generale del suo ordine. Conosceva bene Aristotele, ma diffidava di una filosofia che pretendesse di bastare a se stessa. Il suo maestro ideale era Agostino: la verità non si trova soltanto guardando fuori, nel mondo, ma rientrando in se stessi e salendo oltre se stessi, fino alla luce di Dio che rende possibile ogni conoscenza certa. È la dottrina dell'illuminazione, che hai studiato nel capitolo 13.

Nel 1259, ritiratosi sul monte della Verna, dove la tradizione francescana collocava le stimmate di san Francesco, Bonaventura scrisse l'*Itinerarium mentis in Deum* («Itinerario della

mente verso Dio»). Il libro descrive sei gradi di salita. Nei primi due la mente considera Dio attraverso le creature: il mondo sensibile è pieno di **vestigi** (*vestigia*, «orme») del suo Creatore, come le impronte lasciate da chi è passato. Nei due gradi successivi la mente rientra in sé e scopre in se stessa l'immagine di Dio; negli ultimi due si volge a Dio direttamente, come Essere e come Bene, fino a un'unione che la ragione non può più descrivere. La conoscenza, per Bonaventura, vale solo se diventa amore. Nel prologo avverte il lettore di non credere «che gli basti la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza la meraviglia» (Prologo 4; traduzione della redazione).

> **DA RICORDARE**
>
> **Due modi di unire filosofia e fede.** Bonaventura, nella linea di Agostino, subordina la filosofia alla teologia: la ragione è un tratto del cammino verso Dio, e da sola si smarrisce. Tommaso, nella linea di Aristotele, riconosce alla filosofia un campo proprio, con principi e metodi suoi, che la fede non abolisce ma completa. Entrambi sono teologi e credenti: li divide il posto che danno alla ragione naturale, non la fede.

15.2 Vita e opere di Tommaso

15.2.1 Da Roccasecca a Fossanova

Tommaso nacque nel 1224 o nel 1225 nel castello di Roccasecca, tra Roma e Napoli, da una famiglia della piccola nobiltà del Regno di Sicilia, i d'Aquino. Bambino, fu affidato come oblato all'abbazia benedettina di Montecassino: forse la famiglia sperava di vederlo un giorno abate. Dal 1239 studiò all'università di Napoli, fondata da Federico II nel 1224, dove incontrò per la prima volta i libri naturali di Aristotele. Nel 1244 entrò nell'ordine domenicano. I familiari, contrari a quella scelta di povertà, lo fecero rapire e lo trattennero per circa un anno a Roccasecca; ma non riuscirono a fargli cambiare idea.

Liberato, Tommaso fu mandato a Parigi e poi, dal 1248, a Colonia, alla scuola di Alberto Magno. Tornato a Parigi nel 1252, commentò le *Sentenze* di Pietro Lombardo, il manuale di teologia su cui si formavano tutti i maestri, e nel 1256 divenne maestro di teologia. Seguirono gli anni italiani (Orvieto, Roma, Viterbo), un secondo periodo di insegnamento a Parigi (1268–1272), nel pieno delle polemiche sull'aristotelismo, e infine Napoli. Nel dicembre del 1273 smise improvvisamente di scrivere. Secondo una testimonianza raccolta al processo di canonizzazione, disse al suo segretario che tutto ciò che aveva scritto gli sembrava paglia rispetto a ciò che gli era stato mostrato. Chiamato al concilio di Lione, si ammalò durante il viaggio e morì il 7 marzo 1274 nell'abbazia cistercense di Fossanova. Fu proclamato santo nel 1323.

15.2.2 Le opere

In meno di trent'anni Tommaso scrisse un'opera immensa. Le principali, per lo studio della filosofia, sono:

- il *De ente et essentia* («L'ente e l'essenza»), un breve trattato giovanile scritto a Parigi prima del 1256, sui concetti fondamentali della metafisica;
- la *Summa contra Gentiles* («Somma contro i pagani», c. 1259–1265), che espone la fede cattolica partendo dalle verità che anche un non cristiano può riconoscere con la ragione;
- la *Summa theologiae* («Somma di teologia», 1265–1273, incompiuta), il suo capolavoro, scritta, come dice il prologo, «per l'istruzione dei principianti» (*ad eruditionem incipientium*);
- le *Quaestiones disputatae* («Questioni disputate»), come il *De veritate*, che riportano le dispute tenute all'università;
- i commenti ad Aristotele (*Fisica*, *Metafisica*, *De anima*, *Etica Nicomachea*, *Politica* e altri), condotti spesso sulle nuove traduzioni dal greco di Guglielmo di Moerbeke;
- brevi scritti polemici, come il *De unitate intellectus* (1270) e il *De aeternitate mundi* (c. 1270–1271).

La *Summa theologiae* ha un disegno preciso (Figura 15.3). È divisa in tre parti; la seconda, la più ampia, è a sua volta divisa in due. Il piano, annunciato all'inizio della questione 2, segue un movimento circolare: Dio in se stesso e le creature che vengono da lui; il ritorno della creatura razionale a Dio attraverso le sue azioni libere; Cristo, che è la via di questo ritorno. Ogni parte si divide in questioni, ogni questione in articoli, e ogni articolo ha la struttura della disputa che hai studiato nel capitolo 14: obiezioni, *sed contra*, risposta (*respondeo*), soluzione delle obiezioni.

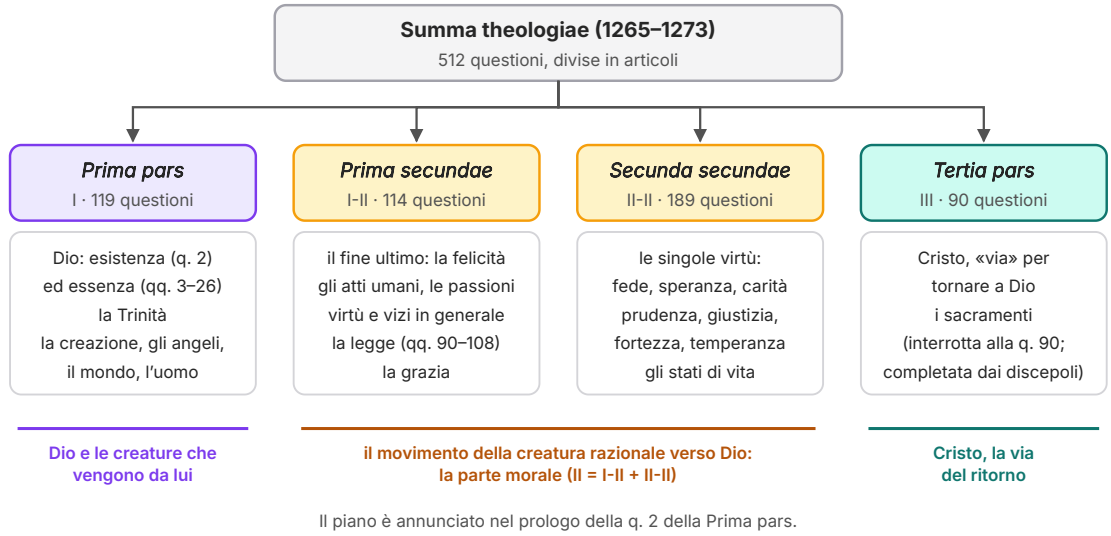


Figura 15.3 La struttura della *Summa theologiae*. Le quattro sezioni contano in tutto 512 questioni; la Terza parte si interrompe alla questione 90, e il *Supplementum* che oggi la completa fu compilato dai discepoli con brani di opere precedenti.

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. Leggi il riferimento «*S. th.* I-II, q. 94, a. 2, ad 2» e descrivi che cosa troveresti aprendo il testo.

1. ***S. th.*** = *Summa theologiae*.
2. **I-II** = *Prima secundae*, cioè la prima sezione della Seconda parte (la morale in generale). Attenzione: «I-II» non significa «parti prima e seconda».
3. **q. 94** = questione 94, dedicata alla legge naturale.
4. **a. 2** = articolo 2, che chiede se la legge naturale contenga uno solo o più precetti.
5. **ad 2** = la risposta alla seconda obiezione dell'articolo. Senza «ad», il riferimento rinvia alla risposta principale; «co.» (*corpus*) la indica in modo esplicito; «s. c.» indica il *sed contra*.

Conclusione. Il riferimento rimanda a un punto preciso dell'argomentazione, non a una pagina: per questo vale in qualunque edizione e traduzione. Prima di attribuire a Tommaso una frase, controlla che non stia in un'obiezione, cioè in una tesi che egli riporta per confutarla.

COLLEGAMENTI

Italiano. Nel cielo del Sole della *Commedia* Dante incontra gli spiriti sapienti, e la prima voce che parla è quella di Tommaso: «Questi che m'è a destra più vicino, / frate e maestro fummi, ed esso Alberto / è di Cologna, e io Thomas d'Aquino» (*Paradiso* X 97–99). Tra quelle luci Tommaso indica anche Sigieri di Brabante, il suo avversario a Parigi, «che, leggendo nel Vico de li Strami, / silogizzò invidïosi veri» (X 137–138). Nei canti XI e XII il domenicano Tommaso fa l'elogio di san Francesco e il francescano Bonaventura quello di san Domenico.

15.3 Ragione e fede

15.3.1 Due vie verso la stessa verità

Il problema da cui parte Tommaso è quello che il secolo gli consegna. Aristotele, «il Filosofo» per eccellenza, è arrivato con un sistema in cui alcune tesi sembrano opposte alla fede: il mondo eterno, il dio che non conosce né governa il mondo, e, nella lettura di Averroè, un intelletto unico per tutti gli uomini. Si poteva respingere Aristotele, o accettarlo mettendo tra parentesi la fede. Tommaso sceglie una terza via: mostrare che la ragione, usata bene, non può contraddire la fede, e che dove sembra contraddirla ha sbagliato un passaggio.

Il fondamento è semplice. La verità è una sola, perché uno solo è il suo autore: Dio ha creato la ragione umana e ha rivelato i contenuti della fede. «Poiché soltanto il falso è contrario al vero» (*Summa contra Gentiles* I 7, 2), una verità di ragione e una verità di fede non possono essere contrarie. Se un argomento filosofico conclude contro la fede, allora non è una vera dimostrazione, ma un ragionamento solo probabile o un sofisma, e lo si può confutare con la ragione stessa. Questo non significa che fede e ragione dicano le stesse cose. Ci sono due ordini di verità su Dio: alcune superano del tutto la ragione, come la Trinità o l'incarnazione, e si conoscono solo per rivelazione; altre sono accessibili anche alla ragione naturale, come l'esistenza di Dio e la sua unità, che gli stessi filosofi pagani hanno dimostrato.

15.3.2 I preamboli della fede

Le verità su Dio che la ragione può raggiungere da sola Tommaso le chiama **preamboli della fede** (*praeambula fidei*): non sono articoli di fede, ma ciò che la fede presuppone, «come la grazia presuppone la natura» (*S. th.* I, q. 2, a. 2, ad 1). Perché allora Dio le ha anche rivelate? Perché, risponde Tommaso, la verità su Dio cercata con la sola ragione sarebbe arrivata «a pochi, dopo molto tempo e con la mescolanza di molti errori» (I, q. 1, a. 1): non tutti hanno il tempo, l'ingegno e la preparazione per diventare metafisici. La rivelazione rende accessibile a tutti ciò che, in linea di principio, la ragione potrebbe scoprire.

15.3.3 La teologia come scienza

Accanto alle discipline filosofiche esiste quindi la **sacra dottrina** (*sacra doctrina*), la teologia fondata sulla rivelazione. È una scienza? Per Aristotele una scienza dimostra le sue conclusioni a partire da principi evidenti, e gli articoli di fede non sono evidenti. Tommaso risponde con un paragone preso dalle scienze del suo tempo: anche l'ottica usa principi che non dimostra da sé, ma riceve dalla geometria, e la musica riceve i suoi dall'aritmetica. Così la teologia procede da principi che riceve da una «scienza superiore», quella di Dio, e da essi trae conclusioni con rigore (I, q. 1, a. 2). La ragione ha quindi un compito anche dentro la teologia: non dimostrare la fede, cosa impossibile, ma chiarirla, trarne le conseguenze e difenderla dalle obiezioni. Ne viene un principio che riassume tutto l'atteggiamento di Tommaso: «poiché la grazia non distrugge la natura, ma la porta a compimento, bisogna che la ragione naturale serva alla fede» (I, q. 1, a. 8, ad 2).

> **ERRORE FREQUENTE**
> La massima «*gratia non tollit naturam, sed perficit*» circola nei manuali in questa forma, come se fosse una frase autonoma di Tommaso. Nella *Summa* è invece una proposizione causale dentro un ragionamento: «*Cum enim gratia non tollat naturam, sed perficiat, oportet quod naturalis ratio subserviat fidei*» (I, q. 1, a. 8, ad 2). Se la citi, cita il testo vero; se usi la massima, presentala come una formula che riassume il suo pensiero.

15.4 L'essere e l'essenza

15.4.1 Sapere che cosa è una cosa non è sapere che c'è

Il problema metafisico di Tommaso nasce dalla sua fede, ma si formula in termini aristotelici. Se Dio ha creato liberamente tutte le cose, nessuna creatura esiste per necessità propria: tutte potrebbero non esserci. Dove si vede, nella struttura di una cosa, questa dipendenza? Aristotele aveva distinto la materia e la forma, la potenza e l'atto (capitolo 9); Avicenna aveva distinto l'essenza dall'esistenza (capitolo 14). Tommaso riprende e trasforma questa seconda distinzione.

L'essenza, come hai visto con Avicenna (capitolo 14), è ciò che una cosa è, ciò che esprime la sua definizione: l'essenza dell'uomo è essere animale razionale. Ma conoscere l'essenza non basta a sapere se la cosa esiste. L'esempio di Tommaso è famoso: «posso capire che cosa è un uomo o una fenice e tuttavia ignorare se esista in natura» (*De ente et essentia* 4). Della fenice, l'uccello leggendario che rinasce dalle proprie ceneri, so dare una definizione; ma la definizione non mi dice se ce n'è una. Dunque l'esistenza, che Tommaso chiama **essere** (*esse*) o «atto d'essere», non fa parte dell'essenza: le si aggiunge. In ogni creatura c'è una **distinzione reale** tra essenza ed essere, cioè due principi diversi, non due modi diversi di guardare la stessa cosa.

Come stanno tra loro? Come la potenza e l'atto. L'essere è «l'attualità di ogni forma o natura» (*S. th.* I, q. 3, a. 4): un'essenza, finché non riceve l'essere, è soltanto possibile. L'essere non è quindi una proprietà come le altre, che si aggiunge a una cosa già fatta: è ciò che rende reale ogni altra perfezione. Qui Tommaso va oltre Aristotele, per il quale l'atto supremo di una cosa era la forma; per Tommaso anche la forma, per esistere, deve ricevere l'essere.

15.4.2 Dio, l'essere stesso sussistente

Se in ogni creatura l'essere è ricevuto, da chi lo riceve? Non dall'essenza stessa, perché allora una cosa sarebbe causa di se stessa. Deve riceverlo da un'altra, e questa, se a sua volta lo ha ricevuto, da un'altra ancora; ma non si può risalire all'infinito. Ci deve essere una realtà la cui essenza è il suo stesso essere, che non ha ricevuto l'essere ma lo è. Questa realtà può essere una sola, ed è Dio, che Tommaso chiama **essere stesso sussistente** (*ipsum esse subsistens*, *S. th.* I, q. 4, a. 2). Il nome con cui Dio si presenta a Mosè nel libro dell'Esodo, «Io sono colui che sono», gli appare come una conferma (I, q. 2, a. 3, *sed contra*).

Ne nasce una scala degli enti (Figura 15.4). In Dio non c'è alcuna composizione: è atto puro, senza potenza. Negli angeli, che sono forme senza materia, c'è una sola composizione, tra l'essenza e l'essere ricevuto. Nell'uomo e nei corpi naturali le composizioni sono due: materia e forma formano l'essenza, e questa riceve l'essere. Nessuna creatura, nemmeno la più alta, è l'essere: ciascuna lo ha, nella misura della sua essenza.

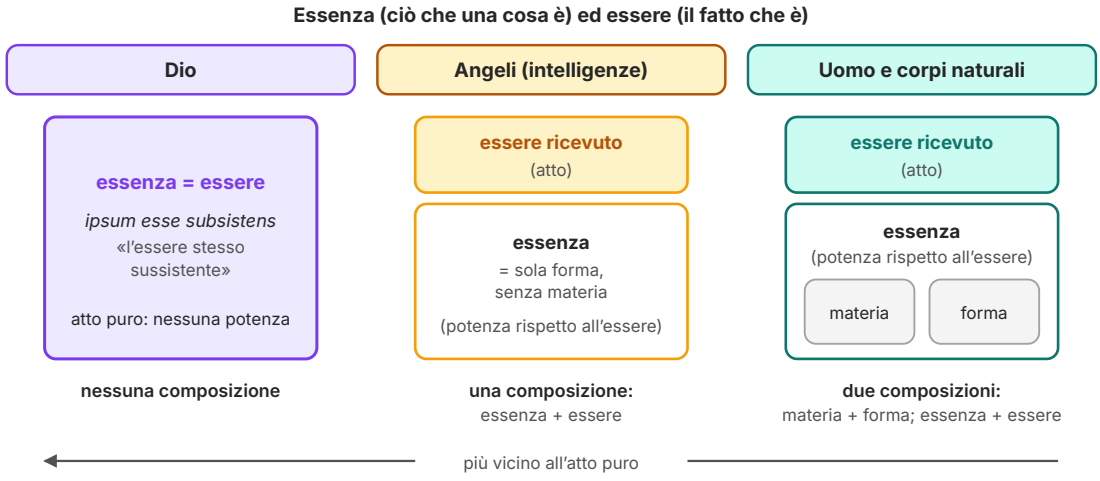


Figura 15.4 Essenza ed essere in Dio, negli angeli e nell'uomo secondo il *De ente et essentia* (capitoli 4–5) e la *Summa theologiae* (I, qq. 3–4 e 50). Nelle creature l'essenza sta all'essere come la potenza all'atto.

15.4.3 Parlare di Dio: l'analogia

Se Dio è così diverso dalle creature, come possiamo parlarne? Quando diciamo che un uomo è sapiente e che Dio è sapiente, usiamo la parola nello stesso senso? Non in modo *univoco*, cioè

con lo stesso identico significato: la sapienza dell'uomo è una qualità che si aggiunge a lui, quella di Dio coincide con il suo essere. Ma nemmeno in modo del tutto *equivoco*, come quando «cane» indica l'animale e la costellazione: altrimenti dalle creature non potremmo sapere nulla di Dio, e ogni ragionamento su di lui sarebbe un gioco di parole. I nomi si dicono di Dio e delle creature per **analogia**, «cioè secondo una proporzione» (*secundum analogiam, idest proportionem*, *S. th.* I, q. 13, a. 5): il significato è in parte lo stesso e in parte diverso, perché le perfezioni delle creature dipendono da Dio come effetti dalla loro causa. L'esempio di Tommaso è quello di Aristotele: «sano» si dice del cibo, della medicina e dell'animale, in sensi diversi ma tutti riferiti alla salute (è il «riferimento a uno» del capitolo 9). L'analogia permette di parlare di Dio senza pretendere di comprenderlo: il nome, detto di Dio, «lascia la cosa significata come incompresa».

15.4.4 Creazione ed eternità del mondo

Che il mondo sia stato creato, cioè riceva l'essere da Dio, per Tommaso si può dimostrare: è la conseguenza della distinzione tra essenza ed essere. Creare non significa trasformare una materia che c'era già, come fa il demiurgo di Platone, ma dare l'essere a tutto ciò che è, materia compresa: è la creazione (*ex nihilo*). Ma che il mondo abbia avuto un inizio nel tempo è un'altra questione. Aristotele pensava il mondo eterno; la Bibbia dice che ha avuto un principio. Bonaventura riteneva che la ragione potesse dimostrare l'inizio del mondo, perché un passato infinito sarebbe contraddittorio; alcuni maestri delle arti, al contrario, ritenevano dimostrabile la sua eternità.

IN SINTESI

Tabella 15.1 Il mondo ha avuto un inizio? Tre posizioni nella Parigi del XIII secolo.

	Il mondo è creato?	Ha avuto un inizio nel tempo?	Lo si può dimostrare?
Aristotele, letto da alcuni maestri delle arti	no: è eterno e necessario	no	sì, l'eternità
Bonaventura	sì, dal nulla	sì	sì, l'inizio
Tommaso	sì, dal nulla	sì, per fede	no, né l'inizio né l'eternità

Tommaso dà torto a entrambi: «che il mondo non sia sempre esistito lo si tiene per sola fede, e non lo si può dimostrare» (*S. th.* I, q. 46, a. 2). Gli argomenti per l'eternità del mondo non sono conclusivi, ma neppure quelli contro. Un mondo creato ed eterno sarebbe pur sempre un mondo che dipende in ogni istante da Dio, come la luce dell'aria dipende dal sole: la creazione è

una dipendenza nell'essere, non anzitutto un evento all'inizio del tempo. Nel breve scritto *De aeternitate mundi* Tommaso arriva a dire che un mondo creato da sempre non contiene contraddizioni. Per lui la novità del mondo si conosce solo per rivelazione.

15.4.5 I trascendentali e la verità

Il primo concetto che la mente forma, dice Tommaso riprendendo Avicenna, è quello di «ente», ciò che è: ogni altro concetto lo presuppone. Alcuni concetti esprimono aspetti che accompagnano ogni ente, qualunque sia la sua categoria, e per questo saranno chiamati **trascendentali**, perché «trascendono» le categorie di Aristotele: ogni ente è *cosa* (ha un'essenza), *uno* (indiviso in se stesso), *qualcosa* (distinto dagli altri), *buono* (desiderabile dalla volontà) e *vero* (conoscibile dall'intelletto) (*De veritate* q. 1, a. 1). Ne segue un'idea forte: l'ente e il bene, l'ente e il vero coincidono nella realtà; il male non è una cosa, ma una mancanza di bene, come aveva insegnato Agostino.

Che cos'è allora la verità? Tommaso la definisce come **adeguazione** della cosa e dell'intelletto (*adaequatio rei et intellectus*): un giudizio è vero quando l'intelletto si conforma alla cosa così com'è. Nelle cose artificiali avviene il contrario: una casa è «vera» quando corrisponde al progetto dell'architetto; e tutte le cose naturali sono vere, in questo secondo senso, perché corrispondono al progetto dell'intelletto divino.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> La formula «*adaequatio rei et intellectus*» non è un'invenzione di Tommaso. Egli stesso la attribuisce al medico e filosofo ebreo Isacco Israeli (X secolo): «*sic dicit Isaac quod veritas est adaequatio rei et intellectus*» (*De veritate* q. 1, a. 1). Gli studiosi però non l'hanno trovata nelle opere di Isacco che conosciamo. Si può dire che è la definizione di verità resa celebre da Tommaso; non che ne sia l'autore.

15.5 Le cinque vie

15.5.1 Perché l'esistenza di Dio va dimostrata

Nel capitolo 14 hai studiato l'argomento di Anselmo: chi capisce che cosa significa «Dio», cioè «ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore», capisce anche che deve esistere. Se fosse così, l'esistenza di Dio sarebbe *evidente per sé* (*per se notum*), come «il tutto è maggiore della parte», e non avrebbe bisogno di prove. Tommaso discute l'argomento all'inizio della *Summa* (I, q. 2, a. 1) e lo respinge con una distinzione. Una proposizione può essere evidente «in sé» ma non «per noi». «Dio esiste», in sé, è evidente, perché in Dio essenza ed essere coincidono; ma noi non conosciamo l'essenza di Dio, e quindi per noi non lo è.

C'è poi un secondo problema. Anche ammesso che tutti intendano per «Dio» ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore, ne segue soltanto che Dio esiste nel pensiero, non nella realtà

(I, q. 2, a. 1, ad 2): dal concetto non si passa all'esistenza. Bisogna quindi procedere al contrario, come fa sempre la conoscenza umana: partire da ciò che è più noto per noi, gli effetti che vediamo nel mondo, e risalire alla causa. È una dimostrazione «a posteriori», dagli effetti, che Tommaso chiama *demonstratio quia*: come dal fumo si risale al fuoco.

15.5.2 Le cinque vie

Nel corpo dell'articolo 3 della questione 2 Tommaso afferma che «l'esistenza di Dio può essere provata per cinque vie» e le espone in poche righe. Le **cinque vie** hanno tutte la stessa struttura: partono da un fatto dell'esperienza, applicano un principio, escludono il regresso all'infinito e concludono a una causa prima, «che tutti chiamano Dio» (Tabella 15.2). Ciascuna raccoglie un argomento più antico: la prima e la seconda vengono da Aristotele, la terza da Avicenna e da Maimonide, la quarta dalla tradizione platonica, la quinta dalla concezione aristotelica della natura che agisce per un fine.

15.5.3 La prima via, passo per passo

La prima via è, per Tommaso, «la più evidente» (*manifestior*). Parte dal movimento, inteso in senso aristotelico come ogni passaggio dalla potenza all'atto: non solo lo spostamento, ma anche il riscaldarsi, il crescere, il cambiare colore. L'esempio è quello del fuoco che rende caldo il legno: il legno è caldo in potenza, il fuoco lo è in atto, e solo ciò che è già in atto può far passare qualcos'altro all'atto. Nessuna cosa, sotto lo stesso aspetto, può essere insieme in atto e in potenza: dunque nulla si muove da sé, e tutto ciò che si muove è mosso da altro. Ma la catena dei motori non può proseguire all'infinito (Figura 15.5): i motori intermedi muovono solo in quanto sono mossi, «come il bastone muove solo perché è mosso dalla mano», e senza un primo motore non ci sarebbe alcun movimento. Bisogna dunque arrivare a un primo motore che non è mosso da nulla.



Figura 15.5 Due tipi di serie causali. In alto, cause ordinate per sé: la pietra si muove ora perché il bastone la spinge ora, e il bastone perché la mano lo muove. In basso, una serie per accidente: l'artigiano usa un martello dopo l'altro, e ciascuno ha smesso di agire quando agisce il successivo. Le cinque vie escludono l'infinito solo nel primo tipo.

Tabella 15.2 Le cinque vie (*S. th.* I, q. 2, a. 3): punto di partenza, principio, conclusione.

Via	Fatto di esperienza	Principio applicato	Conclusione	Radici
1ª, dal moto	alcune cose si muovono, cioè passano dalla potenza all'atto	tutto ciò che si muove è mosso da altro; non si va all'infinito nei motori	un primo motore non mosso	Aristotele, *Fisica* VIII; *Metafisica* Λ
2ª, dalla causa efficiente	nel mondo c'è un ordine di cause efficienti	nulla è causa di se stesso; non si va all'infinito nelle cause ordinate	una prima causa efficiente	Aristotele, *Metafisica* α 2
3ª, dal possibile e dal necessario	alcune cose nascono e muoiono: possono essere e non essere	se tutto potesse non essere, un tempo non ci sarebbe stato nulla, e nulla ci sarebbe ora	un essere necessario per sé	Avicenna, Maimonide
4ª, dai gradi	nelle cose c'è più e meno buono, vero, nobile	il più e il meno si dicono in rapporto a un massimo, causa di quel genere	un essere sommo, causa di ogni perfezione	Platone (partecipazione); Aristotele, *Metafisica* α 1
5ª, dal governo del mondo	i corpi naturali, privi di conoscenza, agiscono per un fine	ciò che non conosce tende a un fine solo se diretto da chi conosce	un'intelligenza che ordina la natura	Aristotele, *Fisica* II 8

Un punto è decisivo e spesso frainteso. Il regresso che Tommaso esclude non è quello nel tempo, all'indietro verso un primo istante del mondo. È il regresso nelle **cause ordinate per sé**, nelle quali ogni anello agisce solo in quanto, nello stesso momento, riceve l'azione dal precedente: la mano, il bastone, la pietra. In una serie «per accidente», come i martelli che l'artigiano consuma uno dopo l'altro, o come le generazioni di padri e figli, un andamento all'infinito, dice Tommaso, «non è ritenuto impossibile» (I, q. 46, a. 2, ad 7). Per questo le cinque vie restano valide anche in un mondo eterno: non cercano il primo anello di una catena nel passato, ma il fondamento che sostiene ora ogni movimento e ogni esistenza.

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. Ricostruisci la prima via in premesse numerate e conclusione, e individua il passaggio su cui si concentrano le obiezioni.

1. Alcune cose, in questo mondo, si muovono: è un dato dei sensi (premessa empirica).
2. Muoversi significa passare dalla potenza all'atto (definizione aristotelica).
3. Nulla passa dalla potenza all'atto se non per opera di qualcosa che è già in atto (principio).
4. Nulla può essere, sotto lo stesso aspetto, insieme in atto e in potenza; dunque nulla muove se stesso (da 2 e 3).
5. Dunque tutto ciò che si muove è mosso da altro (da 1 e 4).
6. In una serie di motori ordinati per sé non si può procedere all'infinito, perché i motori intermedi muovono solo se mossi dal primo (premessa sul regresso).
7. **Conclusione:** esiste un primo motore non mosso da nulla, «e questo tutti intendono che sia Dio».

Analisi. Le premesse 2–4 vengono dalla fisica di Aristotele; la 6 è il punto più discusso, insieme all'ultimo passo: l'argomento dimostra un primo motore, ma che esso coincida con il Dio della fede è un'identificazione che Tommaso completa nelle questioni successive (semplicità, perfezione, unità di Dio).

15.5.4 Che cosa dimostrano le vie

Le cinque vie non vogliono dire tutto di Dio. Dimostrano che esiste una causa prima e alcune sue caratteristiche (immobile, causa, necessaria, perfettissima, intelligente); subito dopo Tommaso precisa che di Dio «non possiamo sapere che cosa è, ma piuttosto che cosa non è» (I, q. 3, prologo). Sono argomenti filosofici, rivolti anche a chi non crede, e per questo poggiano solo su esperienza e ragione. Kant, nel XVIII secolo, contesterà in radice la possibilità di questo tipo di prove: lo studierai il prossimo anno.

ERRORE FREQUENTE

Le cinque vie **non** sono «prove di fede»: non partono dalla Bibbia, ma dall'esperienza, e potrebbero essere accolte, in linea di principio, da un filosofo pagano. E **non** dimostrano che il mondo ha avuto un inizio: Tommaso pensa che questo non si possa dimostrare. Infine, non dimostrano tutto ciò che il cristiano crede: la Trinità, l'incarnazione e la creazione nel tempo restano, per Tommaso, verità di sola fede.

15.6 L'uomo, la legge, la politica

15.6.1 L'anima, forma del corpo

Per Platone e per Agostino l'uomo è anzitutto un'anima che si serve di un corpo. Tommaso accetta invece la definizione di Aristotele: l'anima è la forma del corpo (capitolo 9). Uomo non è l'anima soltanto, né il corpo soltanto, ma l'unità dei due; per questo l'anima separata dopo la morte è, per Tommaso, in una condizione non del tutto naturale, e la fede nella risurrezione dei corpi gli appare in accordo con la ragione. L'anima umana è un'unica forma, che svolge le funzioni vegetative, sensitive e intellettive. Ma, a differenza delle altre forme, ha un'attività che non si serve di alcun organo, il pensiero: per questo, pur essendo forma del corpo, può sussistere senza di esso ed è immortale.

Proprio su questo punto scoppia a Parigi la polemica più accesa. Averroè, commentando il *De anima*, aveva sostenuto che l'intelletto possibile, quello con cui pensiamo gli universali, è una sostanza separata e unica per tutti gli uomini (capitolo 14). Alcuni maestri della facoltà delle arti, tra cui Sigieri di Brabante, difendevano questa lettura come la più fedele ad Aristotele, anche dove contrastava con la fede: l'averroismo latino, come sarà chiamato. Ma se l'intelletto è uno solo, il singolo uomo non pensa, e non ci sono né merito né colpa personali, né un'anima individuale che sopravviva. Nel 1270 Tommaso scrive il *De unitate intellectus contra Averroistas* e combatte Averroè sul suo stesso terreno, con «le ragioni e le parole dei filosofi», non con gli argomenti della fede. Il fatto da cui parte è un'esperienza che ognuno può fare: «ciascuno sperimenta di essere lui stesso colui che pensa» (*S. th.* I, q. 76, a. 1). Se l'intelletto fosse uno solo per Socrate e Platone, essi sarebbero un solo uomo, distinti come lo stesso uomo con la tunica o con il mantello (I, q. 76, a. 2).

15.6.2 Conoscere per astrazione

Come conosce l'uomo? Non contemplando idee separate, come voleva Platone, né ricevendo una luce speciale per ogni verità certa, come diceva Agostino, ma partendo dai sensi, come insegna Aristotele. I sensi colgono cose singole; l'immaginazione ne conserva le immagini (i «fantasmi», *phantasmata*); l'intelletto agente, una facoltà che ogni uomo possiede, ricava da queste immagini ciò che è universale. È l'**astrazione**: conoscere «la forma che esiste individualmente

nella materia, ma non in quanto è in questa materia» (I, q. 85, a. 1). Da molti cavalli visti e ricordati l'intelletto coglie che cos'è il cavallo, senza questo colore né questa taglia. La luce dell'intelletto agente è, per Tommaso, una partecipazione della luce divina: così egli conserva una parte della dottrina agostiniana, ma la trasforma in una capacità naturale di ogni uomo.

> **ERRORE FREQUENTE**
> La massima «*nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu*» («nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi») è spesso citata come una frase di Tommaso o di Aristotele. È invece un assioma scolastico, che riassume in una formula la dottrina aristotelica e circola in varie forme: Tommaso stesso la riporta come principio comunemente ammesso, per esempio in un'obiezione del *De veritate* (q. 2, a. 3, arg. 19), con le parole «*quod non sit prius in sensu*». Presentala come un adagio, non come una citazione.

15.6.3 La legge e le sue specie

La seconda parte della *Summa* contiene, nelle questioni 90–108 della *Prima secundae*, un trattato sulla legge che ha avuto un'influenza enorme sul pensiero giuridico europeo. Tommaso parte da una definizione: la **legge** è «un ordinamento della ragione in vista del bene comune, promulgato da chi ha la cura della comunità» (I-II, q. 90, a. 4). Ogni parola ha un peso. La legge è opera della *ragione*, non della pura volontà di chi comanda; ha per fine il *bene comune*, non l'interesse di uno solo; deve venire da chi ha l'autorità legittima ed essere resa nota a tutti, perché nessuno può essere obbligato da una regola che non conosce. Su questa base Tommaso distingue quattro specie di legge (Figura 15.6).

- La **legge eterna** è il piano con cui la ragione di Dio governa tutto l'universo (q. 91, a. 1).
- La **legge naturale** è «la partecipazione della legge eterna nella creatura razionale» (q. 91, a. 2): l'uomo, a differenza degli altri esseri, non subisce soltanto l'ordine del mondo, ma lo conosce con la ragione e può guidare se stesso.
- La **legge umana** (o positiva) è quella stabilita dagli uomini, che applica la legge naturale ai casi particolari (q. 91, a. 3).
- La **legge divina** è quella rivelata nell'Antico e nel Nuovo Testamento: serve perché l'uomo è destinato a un fine che supera la natura, perché il giudizio umano è incerto e perché la legge umana non può giudicare gli atti interiori (q. 91, a. 4).

Qual è il contenuto della legge naturale? Come la ragione teorica ha un primo principio, quello di non contraddizione, così la ragione pratica ne ha uno: «il bene va fatto e perseguito, il male va evitato» (q. 94, a. 2). Che cosa sia bene, l'uomo lo legge nelle sue inclinazioni naturali, che Tommaso ordina in tre livelli: conservare la vita, che abbiamo in comune con tutte le sostanze; unirsi ed educare i figli, come tutti gli animali; conoscere la verità su Dio e vivere in società, inclinazioni proprie dell'essere razionale. I primi precetti sono uguali per tutti e non possono es-

sere cancellati dal cuore umano; le conclusioni più particolari, invece, possono essere offuscate dalle passioni, dalle cattive abitudini, dai costumi di un popolo.

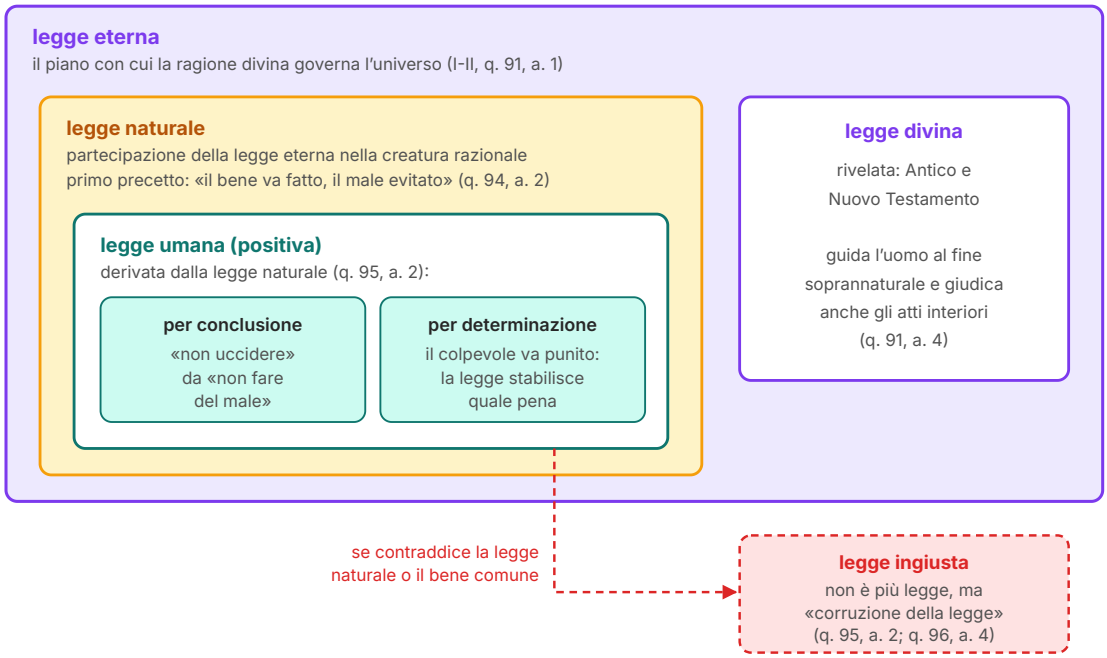


Figura 15.6 L'ordine delle leggi nella *Summa theologiae* (I-II, qq. 90–97). La legge naturale è una partecipazione della legge eterna; la legge umana ne deriva in due modi; la legge divina è data per rivelazione. Una norma umana che contraddice la legge naturale non è più, propriamente, una legge.

15.6.4 La legge ingiusta e il bene comune

La legge umana deriva dalla legge naturale in due modi (q. 95, a. 2). Alcune norme ne sono *conclusioni*: dal principio «non fare del male a nessuno» segue «non uccidere». Altre sono *determinazioni*, scelte che la legge naturale lascia aperte: che il colpevole debba essere punito è di legge naturale, ma quale pena dargli lo stabilisce il legislatore, come un architetto sceglie la forma concreta di una casa. Per questo le leggi possono cambiare da un popolo all'altro senza smettere di essere giuste.

Ma se una legge umana contraddice la legge naturale, «non sarà più legge, ma corruzione della legge». Una legge è ingiusta quando è contraria al bene comune, per il fine (serve all'avidità o alla gloria di chi governa), per l'autore (supera il potere che gli è affidato) o per la forma (distribuisce i pesi in modo diseguale): leggi così «sono più violenze che leggi» e non obbligano in coscienza, salvo che obbedire serva a evitare un male maggiore. Le leggi che comandano qualcosa contro la legge divina, infine, non vanno mai osservate (q. 96, a. 4). Il **bene comune**, che Tommaso eredita dalla *Politica* di Aristotele (capitolo 10), non è la somma dei vantaggi dei sin-

goli, ma il bene della comunità in quanto tale, di cui ciascuno è parte: è il criterio con cui si giudica ogni legge e ogni governo.

EDUCAZIONE CIVICA

Legge naturale e diritti umani. L'idea che esistano norme che nessun legislatore può cancellare, perché radicate nella natura umana, ha attraversato la storia del diritto: dai giuristi del Cinquecento che difesero gli indios americani, fino alla *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948, che parla di diritti riconosciuti, non concessi. La nostra Costituzione usa lo stesso verbo: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2).

I costituenti non adottarono la teoria di Tommaso, e i diritti costituzionali hanno anche altre radici, moderne e laiche. Ma il verbo «riconosce» presuppone, come in Tommaso, che i diritti fondamentali vengano prima della legge che li tutela. *Discussione*: una legge approvata secondo le regole può essere ingiusta? Chi lo stabilisce, oggi?

15.6.5 Dopo Tommaso: la condanna del 1277

L'accordo tra Aristotele e la fede costruito da Tommaso non convinse tutti. Il 10 dicembre 1270 il vescovo di Parigi, Stefano Tempier, condannò tredici tesi, tra cui l'unicità dell'intelletto e l'eternità del mondo. Il 7 marzo 1277, tre anni esatti dopo la morte di Tommaso, lo stesso vescovo condannò **219 proposizioni** insegnate nella facoltà delle arti. La maggior parte riguardava l'averroismo; ma alcune toccavano tesi di Tommaso, come l'idea che Dio non possa creare più angeli della stessa specie, perché la materia è ciò che distingue gli individui. La condanna affermava contro i filosofi l'onnipotenza e la libertà di Dio, e contribuì a mettere in crisi la sintesi di Tommaso: il capitolo 16 mostrerà le conseguenze.

APPROFONDIMENTO

La fortuna di Tommaso. Dopo il 1277 l'opera di Tommaso fu contestata, soprattutto dai francescani, e difesa dai domenicani, che ne fecero la dottrina ufficiale del loro ordine. La canonizzazione del 1323, voluta da papa Giovanni XXII ad Avignone, segnò una svolta. Nel 1567 Pio V lo proclamò dottore della Chiesa, e nel 1879 Leone XIII, con l'enciclica *Aeterni Patris*, ne propose lo studio come modello per la filosofia cristiana: nacque il «neotomismo», che nel Novecento dialogò con la filosofia moderna. Per lo storico della filosofia, però, Tommaso non è un sistema da accettare o respingere in blocco, ma un autore da leggere nel suo tempo, con le sue fonti e i suoi avversari.

15.7 Leggere i testi

I testi di Tommaso sono tradotti dalla redazione sull'edizione latina del *Corpus Thomisticum* (testo della Commissione Leonina, dove disponibile); il brano di Bonaventura sul testo latino dell'*Itinerarium* pubblicato da Wikisource. Le omissioni sono segnalate con «[…]», le parole tra parentesi quadre sono aggiunte per chiarezza.

15.7.1 T1 · La prima via

Nota introduttiva. Nella questione 2 della Prima parte della *Summa theologiae* Tommaso si chiede se l'esistenza di Dio sia evidente per sé (articolo 1), se si possa dimostrare (articolo 2) e se Dio esista (articolo 3). Dopo due obiezioni, la prima delle quali è l'esistenza del male, e il *sed contra* («Io sono colui che sono», Esodo 3, 14), il corpo dell'articolo 3 espone le cinque vie. Leggiamo la prima.

> Rispondo dicendo che l'esistenza di Dio può essere provata per cinque vie. La prima e più evidente è quella che si ricava dal movimento. È certo infatti, e risulta dai sensi, che in questo mondo alcune cose si muovono. Ora, tutto ciò che si muove è mosso da altro. Nulla infatti si muove se non in quanto è in potenza rispetto a ciò verso cui si muove; muove invece qualcosa in quanto è in atto. Muovere, infatti, non è altro che portare qualcosa dalla potenza all'atto; e nulla può essere portato dalla potenza all'atto se non da un ente in atto: così ciò che è caldo in atto, come il fuoco, fa sì che il legno, che è caldo in potenza, sia caldo in atto, e in questo modo lo muove e lo altera.
>
> Ma non è possibile che la stessa cosa sia insieme in atto e in potenza sotto lo stesso aspetto, bensì solo sotto aspetti diversi: ciò che è caldo in atto non può essere insieme caldo in potenza, ma è insieme freddo in potenza. È dunque impossibile che, sotto lo stesso aspetto e nello stesso modo, qualcosa sia movente e mosso, cioè che muova se stesso. Dunque tutto ciò che si muove deve essere mosso da altro. Se allora ciò da cui è mosso si muove a sua volta, bisogna che anch'esso sia mosso da altro, e questo da un altro ancora.
>
> Ma qui non si può procedere all'infinito, perché allora non ci sarebbe un primo motore, e di conseguenza neppure alcun altro motore: i motori secondi, infatti, non muovono se non in quanto sono mossi dal primo motore, come il bastone non muove se non perché è mosso dalla mano. Dunque è necessario arrivare a un primo motore che non è mosso da nulla; e questo tutti intendono che sia Dio.
>
> (Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* I, q. 2, a. 3, co.; traduzione della redazione)

Parole chiave: motus (movimento), *potentia / actus* (potenza, atto), *ab alio moveri* (essere mosso da altro), *procedere in infinitum* (procedere all'infinito), *primum movens* (primo motore).

1. Qual è il fatto di esperienza da cui parte l'argomento? Perché Tommaso precisa «e risulta dai sensi»?
2. Che cosa dimostra l'esempio del fuoco e del legno?
3. Perché, secondo il brano, senza un primo motore non ci sarebbe «alcun altro motore»?
4. Confronta questo argomento con quello del motore immobile di Aristotele (capitolo 9): che cosa aggiunge Tommaso nell'ultima frase?

15.7.2 T2 · La ragione non contraddice la fede

Nota introduttiva. Nei primi capitoli della *Summa contra Gentiles* Tommaso ha distinto due ordini di verità su Dio: quelle che la ragione può raggiungere e quelle che la superano, come la Trinità, e ha spiegato perché era conveniente che anche queste ultime fossero proposte da credere. Nel capitolo 7 affronta il dubbio che ne segue: se la fede supera la ragione, non potrebbe anche contraddirla?

> Sebbene la verità della fede cristiana di cui si è detto superi la capacità della ragione umana, tuttavia i principi che la ragione possiede per natura non possono essere contrari a questa verità. È certo, infatti, che ciò che è naturalmente insito nella ragione è verissimo, tanto che non è possibile neppure pensare che sia falso. E non è lecito credere falso ciò che si tiene per fede, dal momento che è stato confermato da Dio in modo così evidente. Poiché dunque soltanto il falso è contrario al vero, come risulta chiaramente dalle loro definizioni, è impossibile che la verità della fede sia contraria ai principi che la ragione conosce per natura.
>
> Inoltre, ciò che il maestro mette nell'anima del discepolo è contenuto nella scienza del maestro, a meno che egli non insegni con inganno, cosa che non è lecito dire di Dio. Ora, la conoscenza dei principi noti per natura ci è stata data da Dio, poiché Dio stesso è l'autore della nostra natura. Questi principi, dunque, li contiene anche la sapienza divina; e tutto ciò che è contrario a tali principi è contrario alla sapienza divina, e non può venire da Dio. [...]
>
> Da ciò si ricava con evidenza che qualunque argomento si porti contro gli insegnamenti della fede non procede correttamente dai primi principi, inscritti nella natura ed evidenti per sé. Perciò non ha la forza di una dimostrazione, ma è un ragionamento probabile o sofistico; e così resta la possibilità di confutarlo.
>
> (Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles* I 7, 1–3 e 6; traduzione della redazione)

Parole chiave: veritas fidei (verità della fede), *ratio naturaliter indita* (la ragione come ci è data per natura), *demonstratio* (dimostrazione), *rationes probabiles vel sophisticae* (ragionamenti probabili o sofistici).

1. Su quale definizione si fonda il primo argomento? Riformulalo con parole tue.

2. Spiega il paragone del maestro e del discepolo: chi è il maestro, che cosa insegna?
3. Che cosa deve fare il filosofo cristiano davanti a un argomento che conclude contro la fede?
4. Il brano afferma che la ragione può dimostrare la fede? Motiva la risposta.

15.7.3 T3 · L'essere e la fenice

Nota introduttiva. Il *De ente et essentia* è un'opera giovanile, scritta a Parigi per i confratelli che studiavano filosofia. Nel capitolo 4 Tommaso si chiede se le sostanze separate dalla materia, come gli angeli, siano del tutto semplici, come Dio. La risposta è no: anche in esse c'è una composizione, quella tra l'essenza e l'essere.

> Tutto ciò che non rientra nel concetto dell'essenza o quiddità viene dall'esterno e forma una composizione con l'essenza, perché nessuna essenza può essere pensata senza ciò che ne fa parte. Ora, ogni essenza o quiddità può essere pensata senza pensare nulla del suo essere: posso infatti capire che cosa è un uomo o una fenice e tuttavia ignorare se abbia l'essere in natura. È chiaro dunque che l'essere è altro dall'essenza o quiddità, a meno che non vi sia una realtà la cui quiddità sia il suo stesso essere; e questa realtà non può essere che una sola, e prima. [...]
>
> Ora, tutto ciò che appartiene a qualcosa o è causato dai principi della sua natura, come nell'uomo la capacità di ridere, oppure gli viene da un principio esterno, come la luce nell'aria per l'influsso del sole. Ma non è possibile che l'essere stesso sia causato dalla forma o quiddità della cosa (intendo: come da causa efficiente), perché allora una cosa sarebbe causa di se stessa e produrrebbe se stessa nell'essere, il che è impossibile. Bisogna dunque che ogni cosa il cui essere è altro dalla sua natura abbia l'essere da un altro. E poiché tutto ciò che è per mezzo di altro si riconduce, come alla sua causa prima, a ciò che è per sé, bisogna che vi sia una realtà che sia causa dell'essere per tutte le cose, in quanto essa è soltanto essere; altrimenti si andrebbe all'infinito nelle cause, poiché ogni cosa che non è soltanto essere ha una causa del suo essere. [...] E questa è la causa prima, che è Dio.
>
> (Tommaso d'Aquino, *De ente et essentia* 4; traduzione della redazione)

Parole chiave: essentia / quiditas (essenza, quiddità: ciò che una cosa è), *esse* (essere), *compositio* (composizione), *esse tantum* (soltanto essere), *causa prima*.

1. Che cosa vuole dimostrare l'esempio della fenice? Perché Tommaso sceglie un animale che non esiste?
2. Quali sono le due possibili origini di ciò che appartiene a una cosa? Perché l'essere non può avere la prima?
3. Individua nel brano un argomento simile alla seconda delle cinque vie.

15.7.4 T4 · Il primo precetto della legge naturale

Nota introduttiva. Nella questione 94 della *Prima secundae* Tommaso si chiede se la legge naturale contenga uno o più precetti. Ha appena ricordato che la ragione teorica ha un primo principio evidente, quello di non contraddizione, fondato sulla nozione di ente. Ora mostra che anche la ragione pratica ha il suo.

> Come l'ente è ciò che per primo cade nella comprensione in assoluto, così il bene è ciò che per primo cade nella comprensione della ragione pratica, che è ordinata all'agire: ogni agente, infatti, agisce per un fine, che ha natura di bene. Perciò il primo principio della ragione pratica è quello fondato sulla nozione di bene, cioè: il bene è ciò che tutte le cose desiderano. Questo è dunque il primo precetto della legge: il bene va fatto e perseguito, il male va evitato. E su di esso si fondano tutti gli altri precetti della legge di natura. [...]
>
> Poiché il bene ha natura di fine, e il male natura del contrario, tutto ciò verso cui l'uomo ha un'inclinazione naturale la ragione lo coglie naturalmente come bene, e quindi come da perseguire con l'azione, e i suoi contrari come mali da evitare. L'ordine dei precetti della legge di natura segue dunque l'ordine delle inclinazioni naturali. Anzitutto c'è nell'uomo un'inclinazione al bene secondo la natura che ha in comune con tutte le sostanze: ogni sostanza, cioè, desidera conservare il proprio essere secondo la sua natura. In base a questa inclinazione appartiene alla legge naturale ciò che conserva la vita dell'uomo e ne impedisce il contrario. In secondo luogo c'è nell'uomo un'inclinazione a cose più specifiche, secondo la natura che ha in comune con gli altri animali; e in base a questa si dice di legge naturale ciò «che la natura ha insegnato a tutti gli animali», come l'unione del maschio e della femmina, l'educazione dei figli e simili. In terzo luogo c'è nell'uomo un'inclinazione al bene secondo la natura razionale, che gli è propria: l'uomo ha un'inclinazione naturale a conoscere la verità su Dio e a vivere in società. In base a questa appartiene alla legge naturale ciò che riguarda tale inclinazione: per esempio, che l'uomo eviti l'ignoranza, che non offenda coloro con cui deve vivere, e le altre cose di questo genere.
>
> (Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* I-II, q. 94, a. 2, co.; traduzione della redazione)

Parole chiave: ratio practica (ragione pratica), *bonum est faciendum et prosequendum, et malum vitandum* (il bene va fatto e perseguito, il male evitato), *inclinatio naturalis* (inclinazione naturale), *lex naturae* (legge di natura).

1. Quale parallelo stabilisce Tommaso tra ragione teorica e ragione pratica?
2. Elenca i tre livelli di inclinazione e un precetto che corrisponde a ciascuno.
3. Perché, secondo te, il terzo livello comprende insieme la verità su Dio e la vita in società?

4. La frase tra virgolette viene dai giuristi romani (Ulpiano, nel *Digesto*): che cosa mostra della cultura di Tommaso?

SINTESI

- Nel XIII secolo Aristotele entra nell'università di Parigi; i maestri dei nuovi **ordini mendicanti** rispondono in modi diversi: **Alberto Magno** lo commenta tutto, **Bonaventura** subordina la filosofia all'itinerario della mente verso Dio, alcuni maestri delle arti seguono Averroè anche contro la fede.
- **Tommaso d'Aquino** (1224/1225–1274), domenicano, maestro a Parigi, scrive la *Summa contra Gentiles*, la *Summa theologiae* (incompiuta), il *De ente et essentia* e i commenti ad Aristotele; è santo dal 1323.
- **Ragione e fede** non possono contraddirsi, perché vengono dallo stesso Dio; i **preamboli della fede** (esistenza e unità di Dio) sono dimostrabili; la grazia non distrugge la natura, ma la porta a compimento.
- La **sacra dottrina** è una scienza che riceve i suoi principi dalla rivelazione, come l'ottica li riceve dalla geometria.
- In ogni creatura c'è una **distinzione reale** tra **essenza** (ciò che è) ed **essere** (il fatto che è): l'essere è atto, ricevuto da altro. Solo Dio è l'**essere stesso sussistente**.
- Di Dio si parla per **analogia**, né univocamente né equivocamente; i **trascendentali** (ente, cosa, uno, qualcosa, buono, vero) accompagnano ogni ente; la verità è **adeguazione** di cosa e intelletto.
- La creazione dal nulla è dimostrabile; l'inizio del mondo nel tempo, invece, si conosce **solo per fede**, e nemmeno l'eternità del mondo è dimostrabile.
- Le **cinque vie** (moto, causa efficiente, possibile e necessario, gradi, governo del mondo) risalgono dagli effetti a Dio; escludono l'infinito solo nelle **cause ordinate per sé**, non nel tempo.
- L'anima è **forma del corpo** e ogni uomo ha il proprio intelletto (contro Averroè, *De unitate intellectus*, 1270); conosciamo per **astrazione** dalle immagini sensibili.
- La **legge** è un ordinamento della ragione per il **bene comune**; le leggi sono quattro: **eterna**, **naturale**, **umana**, **divina**. Una legge umana contraria alla legge naturale è «corruzione della legge».
- Nel 1277 il vescovo di Parigi Stefano Tempier condanna 219 proposizioni, alcune vicine a tesi di Tommaso: inizia la crisi della sintesi tra Aristotele e fede.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Tommaso, se un argomento filosofico conclude contro una verità di fede:
   - **A.** è vero in filosofia e falso in teologia
   - **B.** contiene un errore e può essere confutato con la ragione stessa
   - **C.** dimostra che la fede non è razionale
   - **D.** va accettato, sospendendo il giudizio di fede

2. ● I «preamboli della fede» sono:
   - **A.** gli articoli del Credo, come la Trinità
   - **B.** le introduzioni che Tommaso premette alle sue opere
   - **C.** le verità su Dio che la ragione può raggiungere da sola, come la sua esistenza
   - **D.** le regole del metodo della disputa

3. ● La «distinzione reale» tra essenza ed essere significa che:
   - **A.** l'essenza esiste nella mente, l'essere nelle cose
   - **B.** essenza ed essere sono due nomi diversi della stessa realtà
   - **C.** solo in Dio essenza ed essere sono distinti
   - **D.** in ogni creatura ciò che essa è e il fatto che essa è sono due principi diversi

4. ● Tommaso chiama Dio *ipsum esse subsistens* perché:
   - **A.** la sua essenza è il suo stesso essere: non riceve l'essere, lo è
   - **B.** è il più grande degli esseri dello stesso genere
   - **C.** è l'essere comune a tutte le cose, presente in ciascuna
   - **D.** è un'essenza perfetta, che deve ancora ricevere l'essere

5. ● Quando diciamo che Dio e un uomo sono «sapienti», per Tommaso usiamo la parola in modo:
   - **A.** univoco: lo stesso significato in entrambi i casi
   - **B.** del tutto equivoco: due significati senza rapporto
   - **C.** analogo: in parte uguale e in parte diverso, secondo una proporzione
   - **D.** metaforico, come quando diciamo che un prato «ride»

6. ●● Nella prima via, il regresso all'infinito è escluso:
   - **A.** nella serie delle generazioni, dai figli ai padri
   - **B.** nella serie dei motori ordinati per sé, che muovono solo se mossi ora dal precedente
   - **C.** nella serie degli istanti passati, perché il mondo deve avere un inizio
   - **D.** in ogni serie possibile, per un principio di fede

7. ● Sull'eternità del mondo Tommaso sostiene che:
   - **A.** la ragione dimostra che il mondo è eterno, come diceva Aristotele
   - **B.** la ragione dimostra che il mondo ha avuto un inizio, come diceva Bonaventura
   - **C.** il problema è privo di senso
   - **D.** né l'inizio né l'eternità del mondo si possono dimostrare: l'inizio si tiene per fede

8. ● Il *De unitate intellectus* (1270) combatte la tesi:
   - **A.** di Averroè, seguita da alcuni maestri delle arti, di un intelletto possibile unico per tutti gli uomini
   - **B.** di Platone, che l'anima conosca ricordando le idee
   - **C.** di Anselmo, che l'esistenza di Dio sia evidente
   - **D.** di Bonaventura, che la conoscenza richieda l'illuminazione

9. ● La condanna parigina del 7 marzo 1277:
   - **A.** fu emanata da papa Bonifacio VIII
   - **B.** colpì soltanto le opere di Tommaso
   - **C.** fu pronunciata dal vescovo Stefano Tempier contro 219 proposizioni
   - **D.** rese obbligatorio lo studio di Aristotele

Il lessico filosofico

10. ● Definisci *essenza* ed *essere* e spiega, con l'esempio della fenice, perché per Tommaso sono distinti nelle creature.

11. ● Completa la definizione di legge (I-II, q. 90, a. 4): «un ordinamento della _____ in vista del _____, promulgato da chi ha la _____ della comunità».

12. ●● Distingui uso *univoco*, *equivoco* e *analogo* di un nome, con un esempio per ciascuno.

13. ●● Associa ogni espressione all'autore: a) i «vestigi» del Creatore nel mondo; b) la parafrasi di tutto Aristotele per i Latini; c) un intelletto possibile unico per tutti gli uomini; d) i preamboli della fede; e) la definizione di verità come *adaequatio rei et intellectus*, secondo l'attribuzione di Tommaso. Autori: Alberto Magno, Averroè, Bonaventura, Isacco Israeli, Tommaso.

14. ●● Distingui legge naturale e legge umana; poi spiega la differenza tra una norma umana derivata «per conclusione» e una «per determinazione», con un esempio di oggi.

Leggere i testi

15. ● Nel T1, qual è il fatto di esperienza da cui parte la prima via? Che cosa mostra l'esempio del fuoco e del legno?

16. ●● Nel T1, perché senza un primo motore non ci sarebbe «alcun altro motore»? Spiega l'esempio del bastone e perché l'argomento non riguarda il passato del mondo.

17. ●● Nel T2, quali due argomenti usa Tommaso per dire che ragione e fede non si contraddicono? Che cosa conclude sugli argomenti contrari alla fede?

18. ●● Nel T3, perché l'essere di una creatura non può essere causato dalla sua stessa essenza? Dove nel brano compare un argomento simile alla seconda via?

19. ● Nel T4, elenca i tre livelli di inclinazione naturale e un precetto che corrisponde a ciascuno.

20. ●● Leggi il passo e rispondi. «Le leggi sono ingiuste [...] per il fine, come quando chi governa impone leggi gravose che non riguardano l'utilità comune, ma piuttosto la sua avidità o la sua gloria; oppure per l'autore, come quando qualcuno fa una legge oltre il potere che gli è affidato; oppure per la forma, per esempio quando i pesi sono distribuiti in modo diseguale tra la popolazione. E leggi di questo genere sono più violenze che leggi» (Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* I-II, q. 96, a. 4; traduzione della redazione). a) Quali sono le tre condizioni di una legge giusta? b) Inventa un esempio di legge ingiusta per ciascuna delle tre ragioni.

21. ●●● Leggi il passo e rispondi. «Se qualcuno vuole dire che l'anima intellettiva non è forma del corpo, deve trovare il modo in cui questa azione, il pensare, sia azione di questo uomo: ciascuno, infatti, sperimenta di essere lui stesso colui che pensa» (Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae* I, q. 76, a. 1; traduzione della redazione). Contro chi è rivolto l'argomento? Su quale dato si fonda, e perché è efficace?

Argomentare

22. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione la terza via (dal possibile e dal necessario).

23. ●● Individua la premessa sottintesa: «L'esistenza di Dio non è evidente per noi; dunque va dimostrata a partire dagli effetti».

24. ●● Valuta il sillogismo: «Tutto ciò che il Parlamento approva secondo le regole è legge; ogni legge obbliga in coscienza; dunque tutto ciò che il Parlamento approva secondo le regole obbliga in coscienza». È valido? Tommaso accetterebbe le premesse?

25. ●●● Un critico obietta: «Se le cinque vie fossero valide, il mondo dovrebbe aver avuto un inizio; ma Tommaso dice che l'inizio non si può dimostrare: dunque si contraddice». Rispondi come risponderebbe Tommaso.

Confrontare e collegare

26. ●● Confronta Tommaso e Bonaventura su due punti: il rapporto tra filosofia e teologia, e l'eternità del mondo.

27. ●● Confronta l'argomento di Anselmo (capitolo 14) con la critica di Tommaso. Su quali due punti Tommaso lo respinge?

28. ● *Cronologia*. Ordina dal più antico al più recente: condanna di Tempier; Anselmo d'Aosta; Averroè; morte di Tommaso; Agostino; Boezio. Poi indica due pensatori di questo capitolo che furono maestri a Parigi negli stessi anni e morirono nello stesso anno.

29. ●● *E oggi?* Nell'*Antigone* di Sofocle la protagonista disobbedisce al decreto del re in nome di leggi «non scritte» degli dèi. Collega questa scena alla dottrina della legge ingiusta di Tommaso e all'art. 2 della Costituzione. In che cosa le tre posizioni si somigliano e in che cosa no?

Verso la verifica

30. ● Vero o falso? a) Tommaso considera la teologia una scienza. b) Per Tommaso l'esistenza di Dio è evidente per sé a ogni uomo. c) Nell'uomo ci sono due composizioni: materia e forma, essenza ed essere. d) La *Summa theologiae* fu completata da Tommaso nel 1273. e) La formula «gratia non tollit naturam, sed perficit» si legge con queste parole nella *Summa*.

31. ●●● *Trattazione sintetica* (12–15 righe). Spiega la distinzione tra essenza ed essere e perché porta Tommaso a definire Dio «essere stesso sussistente».

32. ●●● *Tema argomentativo* (scaletta). «Una legge ingiusta è ancora una legge?» Prepara la scaletta: tesi, due argomenti, un'obiezione, conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [GIL] É. Gilson, *La filosofia nel Medioevo*: i capitoli sul XIII secolo: le università, Alberto Magno, Bonaventura, Tommaso d'Aquino.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: i capitoli su Bonaventura e su Tommaso d'Aquino.
- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: il capitolo sulla filosofia nel Medioevo cristiano.

Glossario del capitolo

Analogia
Uso di un nome con significati in parte uguali e in parte diversi, secondo una proporzione; per Tommaso è il modo in cui i nomi si dicono di Dio e delle creature.

Astrazione
Operazione con cui l'intelletto ricava dalle immagini sensibili la forma universale, conoscendola senza le condizioni della materia individuale.

Bene comune
Il bene della comunità in quanto tale, di cui ciascuno è parte; per Tommaso è il fine di ogni legge e il criterio della sua giustizia.

Cause ordinate per sé
Serie di cause in cui ciascuna agisce solo in quanto riceve ora l'azione dalla precedente (la mano, il bastone, la pietra); in essa non si può procedere all'infinito.

Cinque vie
I cinque argomenti a posteriori con cui Tommaso dimostra l'esistenza di Dio, partendo dal moto, dalla causa efficiente, dal possibile, dai gradi e dal governo del mondo (*S. th.* I, q. 2, a. 3).

Distinzione reale
In ogni creatura, la distinzione tra due principi diversi, l'essenza (ciò che la cosa è) e l'essere (il fatto che è), che stanno tra loro come la potenza e l'atto.

Essere (atto d'essere)
In Tommaso, l'atto per cui una cosa esiste (*esse*), «attualità di ogni forma o natura»; nelle creature è ricevuto da Dio.

Essere stesso sussistente
Nome di Dio in Tommaso (*ipsum esse subsistens*): la realtà la cui essenza è il suo stesso essere, che non riceve l'essere ma lo è.

Legge
Per Tommaso, «un ordinamento della ragione in vista del bene comune, promulgato da chi ha la cura della comunità» (I-II, q. 90, a. 4).

Legge divina
La legge rivelata nell'Antico e nel Nuovo Testamento, che guida l'uomo al fine soprannaturale e giudica anche gli atti interiori.

Legge eterna
Il piano con cui la ragione divina governa l'intero universo.

Legge naturale
La partecipazione della legge eterna nella creatura razionale; il suo primo precetto è «il bene va fatto e perseguito, il male va evitato».

Legge umana
La legge positiva stabilita dagli uomini, che deriva dalla legge naturale per conclusione o per determinazione; se la contraddice, è «corruzione della legge».

Preamboli della fede
Le verità su Dio che la ragione può dimostrare da sola (la sua esistenza, la sua unità) e che la fede presuppone (*praeambula fidei*).

Sacra dottrina
La teologia fondata sulla rivelazione; per Tommaso è una scienza, perché trae conclusioni da principi ricevuti dalla scienza di Dio.

Trascendentali
Caratteri che accompagnano ogni ente, al di là delle categorie: ente, cosa, uno, qualcosa, buono, vero.

Verità come adeguazione
Definizione della verità come conformità di intelletto e cosa (*adaequatio rei et intellectus*); Tommaso la attribuisce a Isacco Israeli.

Vestigio
Per Bonaventura, l'orma del Creatore impressa nelle creature del mondo sensibile, da cui la mente comincia la sua salita verso Dio.

Soluzioni

1. B. Solo il falso è contrario al vero: l'argomento non è una vera dimostrazione (*Summa contra Gentiles* I 7; T2).

2. C. Sono ciò che la fede presuppone, «come la grazia presuppone la natura» (I, q. 2, a. 2, ad 1).

3. D. L'essenza sta all'essere come la potenza all'atto; solo in Dio coincidono (*De ente et essentia* 4).

4. A. In Dio non c'è distinzione tra essenza ed essere (I, q. 3, a. 4; q. 4, a. 2); non è l'«essere comune» (*De ente* 5).

5. C. *S. th.* I, q. 13, a. 5: i nomi si dicono di Dio e delle creature «secondo analogia, cioè proporzione».

6. B. In una serie per accidente l'infinito «non è ritenuto impossibile» (I, q. 46, a. 2, ad 7).

7. D. «Che il mondo non sia sempre esistito lo si tiene per sola fede» (I, q. 46, a. 2).

8. A. Contro l'«averroismo latino»: «ciascuno sperimenta di essere lui stesso colui che pensa» (I, q. 76, a. 1).

9. C. Riguardava soprattutto l'averroismo, ma alcune proposizioni toccavano tesi di Tommaso.

10. Essenza: ciò che una cosa è, espresso dalla definizione; essere (*esse*): l'atto per cui la cosa esiste. Posso sapere che cos'è una fenice senza sapere se esiste: l'essere non fa parte dell'essenza, le si aggiunge (*De ente* 4; T3).

11. ragione; bene comune; cura.

12. Univoco: stesso significato («animale» detto del cane e del gatto). Equivoco: significati senza rapporto («cane» animale e costellazione). Analogo: significati diversi riferiti a uno o proporzionati («sano» del cibo e dell'animale; «sapiente» di Dio e dell'uomo).

13. a) Bonaventura; b) Alberto Magno; c) Averroè; d) Tommaso; e) Isacco Israeli (formula non trovata nelle sue opere conservate).

14. Naturale: partecipazione della legge eterna nella ragione; umana: stabilita dagli uomini, applica la naturale. Conclusione: segue dal principio (vietare l'omicidio); determinazione: scelta tra soluzioni possibili (il limite di velocità di 50 km/h in città, il lato della strada su cui guidare) (q. 95, a. 2).

15. Che alcune cose si muovono, cosa certa e constatata dai sensi. Il fuoco, caldo in atto, rende caldo il legno, caldo in potenza: solo ciò che è in atto porta qualcosa all'atto.

16. I motori intermedi muovono solo in quanto sono mossi ora dal primo, come il bastone dalla mano: tolto il primo, cade la serie. È una serie di cause simultanee ordinate per sé, non una successione nel tempo (I, q. 46, a. 2, ad 7).

17. 1) Solo il falso è contrario al vero, e sia i principi della ragione sia la fede sono veri; 2) Dio, autore della nostra natura, è come un maestro che non inganna. Gli argomenti contrari non sono dimostrazioni ma ragionamenti probabili o sofistici, e si possono confutare.

18. Perché la cosa sarebbe causa efficiente di se stessa, cosa impossibile; dunque riceve l'essere da altro. Nella conclusione: ciò che è per altro si riconduce a ciò che è per sé, altrimenti si andrebbe all'infinito nelle cause (come nella seconda via).

19. 1) Conservare il proprio essere (comune a tutte le sostanze): proteggere la vita. 2) Unione dei sessi ed educazione dei figli (comune agli animali). 3) Conoscere la verità su Dio e vivere in società (propria dell'uomo): evitare l'ignoranza, non offendere chi vive con noi.

20. a) Fine: il bene comune; autore: chi la emana non supera il proprio potere; forma: i pesi sono distribuiti con proporzione. b) Esempi possibili: una tassa che arricchisce chi governa (fine); un sindaco che legifera in materia penale (autore); un'imposta

che colpisce solo una parte della popolazione senza motivo (forma).

21. Contro Averroè e i suoi seguaci latini, per i quali l'intelletto possibile è separato e unico. Si fonda su un'esperienza interiore che ciascuno può verificare: sono io che penso. Se l'intelletto fosse separato, il pensiero non sarebbe un'azione dell'individuo, contro l'evidenza.

22. 1) Alcune cose nascono e muoiono: possono essere e non essere. 2) Ciò che può non essere, a un certo momento non è. 3) Se tutto potesse non essere, a un certo momento non ci sarebbe stato nulla. 4) Ma dal nulla non comincia nulla: dunque anche ora non ci sarebbe nulla, il che è falso. 5) Dunque c'è qualcosa di necessario. 6) Il necessario o ha la causa della sua necessità in altro, o no; non si va all'infinito. 7) Conclusione: c'è un essere necessario per sé, causa della necessità degli altri.

23. Ciò che non è evidente per noi si conosce dimostrandolo a partire da ciò che è più noto per noi; e per noi sono più noti gli effetti che le cause (I, q. 2, a. 1 e a. 2).

24. È valido (prima figura, Barbara: tutti gli A sono B, tutti i B sono C, dunque tutti gli A sono C). Tommaso accetterebbe la seconda premessa solo per le leggi giuste, e negherebbe la prima: una norma ingiusta, anche se approvata, non è propriamente legge ma «corruzione della legge» (q. 95, a. 2; q. 96, a. 4). Validità della forma e verità delle premesse sono cose diverse.

25. Le vie escludono l'infinito solo nelle cause ordinate per sé, che agiscono simultaneamente (mano, bastone, pietra), non nelle serie per accidente nel tempo (i martelli, le generazioni). Un mondo eterno avrebbe comunque bisogno, in ogni istante, di una causa prima: le vie la dimostrano senza dire nulla sull'inizio (I, q. 46, a. 2 e ad 7). Non c'è contraddizione.

26. Traccia: 1) Bonaventura (linea agostiniana): la filosofia è una tappa dell'itinerario verso Dio, insufficiente da sola; conoscenza e amore inseparabili. 2) Tommaso (linea aristotelica): la filosofia ha principi e metodo propri; la grazia perfeziona la natura. 3) Eternità: Bonaventura ritiene dimostrabile l'inizio del mondo; Tommaso ritiene indimostrabili sia l'inizio sia l'eternità. 4) Comune: entrambi difendono la creazione.

27. Traccia: 1) Anselmo: dal concetto di «ciò di cui non si può pensare il maggiore» segue l'esistenza. 2) Tommaso: «Dio esiste» è evidente in sé, non per noi, perché non conosciamo l'essenza di Dio. 3) Anche concesso il concetto, ne segue l'esistenza nel pensiero, non nella realtà (I, q. 2, a. 1, ad 2). 4) Di qui la scelta delle prove a posteriori.

28. Agostino (354–430); Boezio (c. 475/480–524/525); Anselmo (1033–1109); Averroè (1126–1198); morte di Tommaso (1274); condanna di Tempier (1277). Tommaso e Bonaventura: maestri a Parigi negli anni Cinquanta del Duecento, morti entrambi nel 1274.

29. Traccia: 1) comune: esiste un criterio superiore alla legge positiva per giudicarla; 2) Antigone: leggi divine non scritte, conflitto tragico senza mediazione; 3) Tommaso: legge naturale conosciuta dalla ragione, la legge ingiusta non obbliga in coscienza, ma talvolta si obbedisce per evitare un male maggiore; 4) Costituzione: i diritti inviolabili sono «riconosciuti», e il conflitto si risolve con strumenti giuridici (controllo di costituzionalità), non con la disobbedienza individuale.

30. a) V (I, q. 1, a. 2). b) F: è evidente in sé, non per noi. c) V. d) F: si interrompe alla q. 90 della Terza parte. e) F: il testo dice «cum enim gratia non tollat naturam, sed perficiat» (I, q. 1, a. 8, ad 2).

31. Traccia: 1) essenza come ciò che una cosa è, essere come atto per cui esiste; 2) l'esempio della fenice (*De ente* 4); 3) l'essere sta all'essenza come l'atto alla potenza (I, q. 3, a. 4); 4) le creature ricevono l'essere da altro, e non si va all'infinito; 5) dunque esiste una realtà che è il suo essere, unica: Dio; la scala Dio–angeli–uomo.

32. Traccia: tesi (per esempio, con Tommaso: no, è «corruzione della legge»); argomento 1: la definizione di legge come ordinamento della ragione al bene comune (q. 90, a. 4); argomento 2: le tre cause d'ingiustizia (q. 96, a. 4) e i diritti «riconosciuti» dall'art. 2 della Costituzione; obiezione: se ognuno giudica da sé quali leggi obbedire, cade la convivenza (lo stesso Tommaso ammette l'obbedienza per evitare

scandalo o disordine); conclusione: distinguere validità formale e giustizia, e affidare il giudizio a istituzioni come la Corte costituzionale.